

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 13 (2017)

ESTRATTO

dro storico ricchissimo anche per un lettore accademico indifferente o peggio verso le contaminazioni narrative: una giusta abbondanza di geografia fisica; la mappa delle giurisdizioni locali sia secolari che ecclesiastiche e la loro relazione con autorità superiori; le modalità di esercizio del potere; la composizione delle società locali; la gamma di attività economiche e lavorative praticate, con particolare attenzione ai traffici (di legname, ma anche di derrate, panni, metalli, ecc.), soprattutto gli scambi instradati per la via di Schenèr; la realtà materiale della via stessa e le scelte e responsabilità connesse alla sua manutenzione; il suo profilo nelle politiche di difesa confinaria; le fasi di crisi nei rapporti fra le due parti locali e/o i rispettivi principi di riferimento; questioni religiose, e tant'altro – il tutto lungo un arco vasto di secoli, col misto di continuità e cambiamento che ciò implica.

A margine, poi, spuntano altre riflessioni utili, p. es. sul rapporto complicato fra buona ricerca storica e sostegno istituzionale alla ricerca. Sui condizionamenti posti dall'odierno sistema sovranazionale (ma anche nazionale, aggiungo io) di assegnazione di finanziamenti, sotto forma di requisiti minimi di scala del progetto, di numero di ricercatori coinvolti, di internazionalità di idee e di trasferte, di piglio manageriale e burocratico del responsabile, di bravura ragionieristica nel gestire preventivi e consuntivi: condizionamenti che diventano anche vincoli e restrizioni sui contenuti e metodi dell'indagine, mentre impongono di possedere requisiti poco pertinenti alla vera e propria attività di ricerca (p. 82). Meno sconsolante, per fortuna, un altro excursus sullo spiegare ai bambini delle elementari il mestiere dello storico: occasione in cui l'io narrante riesce a intercettare felicemente la curiosità, la fantasia e l'entusiasmo dell'uditorio con una presentazione intitolata "i documenti e la vita del passato" (pp. 132-33). Mi auguro che questo volume possa avere un impatto un pochino analogo su un buon numero di adulti, per quanto smalizati rispetto ai fanciulli: specialmente su quelli estranei al giro accademico ma anche, magari, su qualcuno di noi professionisti. Non che possediamo tutti le potenzialità per scrivere come un Melchiorre, ma un po' di stimolo e anche di incoraggiamento per come comunichiamo il nostro lavoro, ne possiamo ricavare.

MICHAEL KNAPTON

Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento, a cura di INGRID BAUMGÄRTNER e PIERO FALCHETTA, Roma, Centro Tedesco di Studi Veneziani - Viella, 2016, pp. 290.

Il Centro Tedesco di Studi Veneziani prosegue nella sua opera di promozione scientifica dedicata alla storia e alla cultura di Venezia e del suo territorio pubblicando gli esiti del convegno internazionale e interdisciplinare, intitolato: *Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento*, svoltosi nei giorni 8 e 9 ottobre 2013, rispettivamente presso la Biblioteca Nazionale Marciana e il Centro Tedesco di Studi Veneziani.

La collaborazione scientifica tra l'Università di Kassel e la Biblioteca Nazionale Marciana, si è concretizzata nel lavoro di Ingrid Baumgärtner e Piero Falchetta, che hanno curato gli Atti, firmando insieme *Premessa e Introduzione*. I lavori e la pubblicazione sono stati possibili grazie al finanziamento della Fondazione Fritz Thyssen per la Promozione delle Scienze e dell'Incaricata del governo tedesco per la cultura e i media. La restituzione a stampa dei contributi presentati al convegno non corrisponde pienamente agli interventi effettivamente svolti, mancano infatti all'appello quattro relazioni che per vari motivi, come precisato in *Premessa*, non sono stati ospitati nel volume.

L'obiettivo del convegno e dunque degli Atti è quello di indagare la trasformazione dei paradigmi geocartografici avvenuta a seguito della riscoperta della *Geographia* di Claudio Tolomeo, attraverso il punto di vista privilegiato di una città come Venezia, nodo fondamentale nel tessuto di relazioni culturali e scientifiche tra Mediterraneo e Nord Europa.

I curatori Baumgärtner e Falchetta aprono il volume con un'intensa riflessione (*Lo spazio cartografico, Venezia e il mondo nel Quattrocento. Un'introduzione*) per chiarire attese e finalità dei lavori che mettono al centro la città lagunare, crocevia di culture, saperi teorici e pratici, dove anche le conoscenze geocartografiche si esprimono con grandiose opere di sintesi e contaminazione, come il mappamondo di Fra' Mauro, o addirittura proponendo modelli alternativi dello spazio geografico come dimostrano le opere di Andrea Bianco e Battista Agnese. I vari contributi hanno lo scopo di mettere a fuoco la rappresentazione dello spazio cartografico nel processo di ricezione della *Geographia* di Tolomeo; quindi in quale modo le nuove conoscenze e le diverse tecniche di rappresentazione hanno modellato una diversa concezione dello spazio; infine, quali dinamiche e divergenze risultano apportate dalle esperienze dei viaggiatori.

Il volume è suddiviso in tre sezioni: *Definizione e rappresentazione dello spazio; Pratiche e tecniche cartografiche e Dinamiche e divergenze: viaggiare, misurare, governare*. Nella prima sono ospitati i contributi di Laura Federzoni, Ramon J. Pujades i Bataller, Patrick Gautier Dalché e Klaus Andelm Vogel; nella seconda quelli di Giampiero Bellingeri e Caterina Balletti, mentre nella terza quelli di Uwe Israel, Benjamin Scheller, Daria Perocco e Ingrid Baumgärtner.

Il contributo della geografa Laura Federzoni (*Testo e immagine: i codici manoscritti e le edizioni a stampa italiane della Geographia di Tolomeo*) propone una puntuale rilettura del contesto storico e sociale che promosse, a Firenze, la traduzione dal greco al latino dell'opera tolemaica.

L'autrice analizza la figura di Nicolaus Germanus e il ruolo chiave che ebbe nella trasmissione manoscritta e a stampa dell'opera dell'alessandrino, ricordando il rapporto con la corte estense del marchese Borso, destinatario nel 1466 della prima versione manoscritta. Nel capitolo dedicato alle edizioni a stampa, la geografa presta attenzione all'edizione bolognese della *Cosmographia*, quella del 1477, la prima – dopo quella vicentina del 1475 – ad ospitare anche le 27 carte di Tolomeo. Contrariamente a una vulgata che ritiene “rozza” l'opera curata da Domenico de Lapi, a nostro avviso – come

scritto in un recente lavoro – l'edizione bolognese presenta tratti di assoluta originalità specialmente nella raffigurazione dei centri urbani riprodotti all'interno della settima tavola che ospita la penisola italiana. Federzoni restituisce con cura l'esegesi critica delle varie edizioni a stampa considerando quelle di Roma (1478), Ulm e Firenze (1482) per poi trattare le cinquecentesche, soffermandosi su quella veneziana del 1511 a cura di Bernardo Silvano, che presenta aggiornamenti di chiara derivazione nautica, sottolineando il precoce manoscritto di anonimo di metà Quattrocento (Codice Harley 3686 della British Library) posto all'attenzione ormai venti anni fa da Marica Milanese, allo scopo di ribadire l'originalità del contributo veneziano nella traduzione tolemaica.

Laura Federzoni menziona accuratamente tutte le successive edizioni del codice tolemaico che presentano aggiornamenti e aggiunte di carte moderne per significare sia il fondamentale ruolo d'impulso che ebbe l'alessandrino nella ridefinizione cartografica del mondo, sia il prestigio a lui attribuito da ogni geografo che volesse accreditarsi scientificamente con la riedizione della *Geographia*, almeno fino al 1578, quando Mercatore consegnò definitivamente alla storia il contributo dell'astronomo. Federzoni riporta ancora l'attenzione sulle tarde edizioni padane (1599 e 1621) riprese da precedenti lavori di Girolamo Ruscelli e Giovanni Antonio Magini segnalando, nelle conclusioni, il tardo interesse veneziano per le edizioni del testo tolemaico proprio quando l'opera smette la sua funzione innovatrice per acquisire quella di "classico", e questo, suggerisce la geografa bolognese, a causa di interessi veneziani rivolti ad opere di uso più facile e immediato. A nostro avviso ricerche puntuali e comparazioni dei codici tolemaici posseduti dalle biblioteche europee e nord-americane, resi oggi possibili dalle numerose *digital libraries*, offrono l'opportunità per riconsiderare in modo meno sequenziale la trasmissione manoscritta e a stampa dell'opera tolemaica.

Il lavoro dello storico medioevale Ramon Josep Pujades i Bataller (Mappaemundi *veneziane e catalane del basso medioevo: due rami nati da uno stesso tronco*) affronta le novità offerte dal mappamondo "ibrido" elaborato a Venezia intorno al secondo decennio del XIV secolo in particolare nelle opere di Marin Sanudo (*Liber secretorum fidelium crucis*) e Fra' Paolino Minorita (*Chronologia magna*). Lo storico spagnolo concentra il suo contributo sulla ricezione precoce di questo nuovo mappamondo nella colonia ligure di Maiorca, i cui contenuti del tutto innovativi stimolarono i cartografi nautici genovesi ad incrementare le informazioni idrografiche, orografiche e toponomastiche delle regioni interne all'area mediterranea, attraverso l'uso di fonti alternative.

Bataller individua in Angelino Dulceti, maiorchino di probabile origine genovese, l'autore di carte nautiche derivate dalla ricezione del mappamondo ibrido veneziano, successivamente reinterpretate in un nuovo archetipo, utilizzato anche dai fratelli Domenico e Francesco Pizzigano (carta nautica del 1367), che portarono all'*Atlante catalano*, primo testimone del mappamondo portolano catalano prodotto nel 1375 dalla bottega di Abraham Cresques. Per lo storico spagnolo il lavoro di Cresques propone fedelmente le convenzioni

figurative sviluppate a Maiorca da Dulceti più di tre decenni prima, tranne che negli spazi interni del continente asiatico dove prevale il contenuto estratto dal *Milione* di Marco Polo. A sostegno della sua tesi lo studioso analizza e confronta alcune aree europee, africane e asiatiche nelle carte di Pietro Vesconte, Fra' Paolino Minorita e Angelino Dulceti.

Dunque è il nuovo archetipo catalano elaborato da Cresques che, attraverso la riproduzione in serie, si diffonde anche a Venezia nel corso del XV secolo come dimostra il perduto mappamondo del cartografo veneziano Albertin de Virga del secondo decennio del Quattrocento. Ancora secondo Bataller, de Virga riproduce convenzioni figurative introdotte dal maiorchino Dulceti, derivate dalla *mappamundi* ibrida sanudo-pauliniana e canonizzati dalla cartografia catalana successiva. Ricordiamo che Patrick Gautier Dalché, recensendo uno studio di Phillipp Billion ("Geographia antiqua", XX-XXI, 2011, 2012, p. 222), critica l'approccio di Bataller, segnalando piuttosto il contrario, vale a dire che sono state le carte nautiche ad aver dato nel XIV secolo un impulso decisivo alle *mappaemundi* di Marin Sanudo e Fra' Paolino Minorita.

Il penultimo contributo della prima sezione è opera dell'appena citato storico del medioevo Patrick Gautier Dalché (*Due contemporanei di Fra' Mauro e lo spazio geografico: il medico umanista Pietro Tommasi e il filosofo naturalista Giovanni Fontana*). Dalché indaga le biografie di due medici con interessi geografici e cartografici, coevi dell'autore del celebre mappamondo conservato nella Biblioteca Marciana.

Pietro Tommasi (ca. 1375-1458) e Giovanni Fontana (ca. 1393-1455) erano legati da un vincolo di parentela (suocero e genero) e avevano ricevuto la stessa formazione alla Facoltà delle Arti di Padova. Entrambi aristotelici, condividevano una visione razionalistica dei fenomeni naturali e ritenevano l'astrologia necessaria alla pratica medica. Mentre Pietro Tommasi frequentava, apprezzato per la sua cultura umanistica, la classe dirigente veneziana, Giovanni Fontana, prolifico scrittore, si occupava di arti meccaniche e tecniche con uno statuto intellettuale decisamente inferiore. La comparazione di Dalché entra nel vivo quando individua il loro comune interesse per la *Geographia* di Tolomeo, pur con differenti attitudini. Tommasi si dedica alla correzione dell'opera dell'alessandrino seguendo i propri interessi filologici di appassionato umanista, preoccupato di ridar vita allo spazio antico soprattutto attraverso lo studio della toponomastica. Fontana si serve delle cartografie tolemaiche, insieme alle narrazioni di viaggio degli autori medievali come Albu-masar, Marco Polo, Odorico da Pordenone e Jean de Mandeville per esplorare la terra abitata e riflettere sulla sua struttura, con un approccio certamente più vicino a quello coevo di Fra' Mauro. Nelle conclusioni l'interessante lavoro dello storico francese constata come gli ambienti universitario e tecnico, coincidenti in Padova, siano quelli in cui si compie la riflessione più avanzata in merito all'opera geografica di Claudio Tolomeo.

Il mappamondo di Fra' Mauro ritorna anche nell'ultimo contributo della prima sezione per mano dello storico e capitano di marina Klaus Anselm Vogel (*Fra' Mauro über den Raum außerhalb der Karte. Die Grenzen geographi-*

schen Wissen und die Rückseite der Ökumene). Vogel analizza la parte non visibile dell'opera del monaco camaldolese conservata alla Biblioteca Marciana di Venezia, vale a dire lo spazio escluso dalla rappresentazione, quello oltre il limite della lignea cornice quadrata su cui sono poste descrizioni e rappresentazioni astronomiche. I tre continenti abbondantemente narrati da scritte e toponimi sono circondati da una sottile fascia oceanica che, deduttivamente, ricopre anche l'altro emisfero posto dietro l'*oikoumene* rappresentato. L'eredità della tradizione biblica e le teorie filosofiche coeve al monaco camaldolese sostengono un emisfero invisibile, totalmente ricoperto dalle acque, che simmetricamente bilancia la massa terrestre dell'altra metà abitata. Dunque, secondo Vogel, il limite fisico del mappamondo corrisponde anche ai limiti coevi della conoscenza e della curiosità.

La seconda sezione, *Pratiche e tecniche cartografiche*, è aperta dalla relazione del linguista Giampiero Bellingeri (*La turchizzazione di un Mappamondo*) che porta l'attenzione sull'officina culturale veneziana responsabile della costruzione del mappamondo cordiforme in lingua turca.

Rinvenuti nel 1795 nell'Archivio del Consiglio dei Dieci i sei blocchi di legno di ciliegio incisi – le matrici del mappamondo – furono tirate, per ordine del medesimo Consiglio, ventiquattro stampe dal tipografo Pinelli, due delle quali conservate nella Biblioteca Marciana. Il lavoro di Bellingeri è teso a ricostruire il cantiere culturale, tutto veneziano, che ha prodotto nel 1556 la mappa “d'intenzione turchesca”. A partire dall'autore, quel “Cagi Acmet” sedicente tunisino, l'intensa opera di Bellingeri si inoltra nella traduzione di parti del testo e individua le referenze scientifiche responsabili di un prodotto destinato a un pubblico islamico, turcofono e non solo. Un'operazione mercantile concepita in Laguna che vide coinvolti autorevoli personaggi come Giovan Battista Ramusio, in quegli anni al lavoro con la prima raccolta a stampa dedicata alle *Navigazioni et Viaggi*; il piemontese Giacomo Gastaldi, geografo e proto ai Beni Inculti, autore della *Universale della parte del mondo nuovamente ritrovata* (1546) in proiezione ovale, stampata a Venezia e servita come base per realizzare il mappamondo a forma di cuore; Michele Membré, interprete della Serenissima, conoscitore delle lingue turca e persiana; lo stampatore Marco Antonio Giustinian; probabilmente l'incisore tedesco Cristoforo Nicostella originario di Magonza e l'orientalista francese Guillaume Postel a Venezia nel 1553.

Con l'autorevole consulenza della storica della geografia Marica Milanese, Bellingeri riconnette culturalmente le scritte del mappamondo turchesco alla produzione veneziana ed europea coeva, dimostrandone la matrice, depotenziando inoltre le valenze simboliche del disegno cordiforme.

Tuttavia vogliamo a questo proposito riprendere le riflessioni di Giorgio Mangani, storico del pensiero geografico che, oltre a considerare la forma a cuore attendibile dal punto di vista della tecnica proiettiva in grado di rappresentare in piano la superficie curva del globo conservando il più possibile le proporzioni delle distanze, sottolinea soprattutto la funzione persuasiva della proiezione cordiforme adottata da Mercatore, Fineo e Ortelio. “Il cuore era

considerato il centro vitale della scelta etica umana, era l'origine del movimento circolare del sangue che coincideva con l'anima o lo spirito vitale (come perfetto e circolare era il movimento delle sfere celesti) [...] la terra era il luogo sul quale dovevano materializzarsi la scelta etica e la testimonianza della fede" (G. MANGANI, *Il mondo di Abramo Ortelio*, Panini, Modena 1998, p. 259).

L'architetto Caterina Balletti è l'autrice dell'ultima relazione della seconda sessione (*Gli strumenti informatici al servizio della ricerca storica: il caso della cartografia veneziana del XV secolo*). Responsabile del laboratorio di cartografia dello IUAV di Venezia, Balletti è direttamente coinvolta nella realizzazione dei tre casi studio presentati: la veduta prospettica di Venezia di Jacopo de' Barbari; il mappamondo di Fra' Mauro e l'Arsenale di Venezia. Lo studio descrive le opportunità offerte dalla tecnologia informatica, attraverso l'elaborazione di particolari *software*, in grado di valorizzare i contenuti della cartografia storica per renderli maggiormente fruibili a ricercatori, studenti e a un più largo pubblico.

Attraverso la georeferenziazione delle mappe storiche è possibile creare relazioni con la cartografia attuale e permettere un dialogo semantico e diacronico tra i medesimi luoghi ritratti, il che contribuisce a valorizzare la cartografia storica e considerarla un esito delle intenzioni sociali sul territorio e non solo un utile strumento per comprendere l'assetto presente e nutrire le azioni future. I casi studio presentati dimostrano in primo luogo una metodologia scientifica che genera cartobibliografie utili, come nel caso dell'Arsenale, a ricostruire la genesi del luogo con efficaci e coinvolgenti *rendering*. Nel caso della veduta di Venezia l'elaborazione di un *software* dedicato permette di viaggiare nella mappa, aumentando paradossalmente la caratura scientifica e culturale del capolavoro di de' Barbari. Anche il "Fra' Mauro digitale" realizzato per l'edizione inglese curata da Piero Falchetta (2006) ha reso pienamente accessibile l'universo culturale e grafico di uno dei maggiori monumenti della conoscenza medioevale europea.

La terza sessione (*Dinamiche e divergenze: viaggiare, misurare, governare*) si apre con il contributo dello storico medioevale tedesco Uwe Israel (*Venedigs Welt in Wandel um 1500*) che per l'occasione approfondisce i suoi lavori pubblicati in precedenza. Lo studioso esplora le conseguenze delle scoperte geografiche a occidente dell'Europa, in un ambiente come quello veneziano del XVI secolo, tradizionalmente orientato verso il Levante. La progressiva perdita di influenza mercantile nell'intermediazione con i paesi arabi mediterranei porterà notevoli ripercussioni all'economia della città lagunare, a causa dell'apertura della rotta africana che consentirà ai portoghesi di approvvigionarsi direttamente delle spezie nei paesi asiatici di produzione. Israel indaga la percezione mentale veneziana di questo delicato momento storico analizzando due diaristi e cronachisti d'eccezione: Marin Sanudo il giovane e Girolamo Priuli.

Lo studio di Israel evidenzia l'inadeguatezza della flotta veneziana alla navigazione atlantica, in quegli anni fedelmente riprodotta dalla *Carta del Cantino*, il planisfero trafugato nel 1502 dal Portogallo per soddisfare le curiosità

del ferrarese Ercole I d'Este. I diaristi veneziani esprimono la grande preoccupazione veneziana nel comprendere l'ineluttabilità delle conseguenze aperte dal "viazo di Portogallo" che "ha facto maggior danno ala citade venetta, che tutte le guere passate" e lo spostamento del baricentro commerciale da Venezia a Lisbona: "il chorsso dela merchadantia convenirà divertir in Lisbona, dove saranno le spetierie; chadauno ne anderà a comprar, et tutti li merchadantti da ogni parte del mondo cum li denari capiteranno a Lisbona per comprar simil spetierie sì per esser comodo de andar in Fiandra et altri lochi, come per aver di quelle miglior merchatto".

Il secondo contributo di questa sessione è di un altro medievista tedesco, Benjamin Scheller (*Erfahrungsraum und Möglichkeitsraum: Das sub-saharische Westafrika in den Navigazioni Atlantiche Alvis Cadamostos*). La sua attenzione è rivolta al più importante esploratore e "costruttore" della nuova *oikoumene* del XV secolo, il patrizio veneziano Alvise Cadamosto. Al servizio di Enrico il Navigatore, principe di Sagres e figlio del re del Portogallo, Cadamosto raggiunse le foci dei fiumi Gambia e Geba nell'Africa Occidentale (Guinea-Bissau), scoprendo le isole Bissagos (1455-1456). I suoi viaggi sono raccontati nelle *Navigazioni Atlantiche* (1463) in seguito pubblicate da Ramusio nel primo tomo (1550) della sua celebre raccolta *Delle navigationi et viaggi*. L'opera di Cadamosto rappresenta una pietra miliare, essendo l'unico diario di viaggio da parte di un protagonista dell'espansione portoghese in Africa, a mostrarsi utile anche per i numerosi riferimenti etnografici. Le sue scoperte beneficiarono in modo limitato dalle precedenti esplorazioni portoghesi a sud di Capo Rosso e in modo del tutto autonomo il navigatore, primo veneziano a oltrepassare lo Stretto di Gibilterra, entrò in un nuovo spazio di possibilità, incontrando popoli che non avevano mai avuto contatti con gli esploratori europei osservando accuratamente, con curiosità e senza pregiudizi, usi e costumi di un "altro mondo", percepito appunto in tutta la sua diversità, come scrisse nelle *Navigazioni*. Lo spazio rappresentato da Cadamosto è quello dell'esperienza diretta, infatti procede in Africa occidentale senza l'ausilio di una cartografia aggiornata, interrogando gli indigeni e partecipando attivamente alla loro conoscenza, arrestandosi dove l'impossibilità di comprendersi rese superflua l'esplorazione: "perché zudigavamo di atrovare sempre più novi linguazi, che non potendoli intender non si podea far cossa nova; e cossì determinassemo de tornar indredo" (*Le Navigazioni Atlantiche del Veneziano Alvise Da Mosto*, a cura di Tullia Gasparri Leporace, Roma 1966, p. 113).

L'italianista Daria Perocco, studiosa di letteratura rinascimentale e barocca e in particolare dei testi di letteratura di viaggio, si è occupata della produzione culturale di libri e mappe a Venezia tra Umanesimo e Rinascimento (*La geografia sul leggio. Venezia, letterati e carte geografiche*), centrando il suo contributo sulla figura di Giovan Battista Ramusio, storiografo della Repubblica, curatore della libreria di San Marco e autore della celebre raccolta *Delle navigationi et viaggi*, stampata a Venezia da Giunti. L'autrice ha ricostruito il fecondo mondo di relazioni ramusiane con i personaggi di spicco della vita culturale e scientifica veneziana del terzo decennio del XVI secolo: Pietro Bembo, Andrea

Navagero, Girolamo Fracastoro, Tommaso Giunti e Giacomo Gastaldi, insistendo sull'esistenza di rapporti incrociati tra queste personalità, riscontrabili nella produzione dei singoli.

Ramusio ebbe il merito di imporre le opere geografiche, prima trascurate, alla lettura dei dotti e attraverso una vasta rete di relazioni internazionali, grazie all'ottima cultura classica e alla perfetta conoscenza delle lingue greca, latina, spagnola e francese (come ricorda Tommaso Giunti nel *Proemio* al II volume delle *Navigazioni*), venne in contatto con autori e relazioni di viaggio a scala europea. Lo storiografo veneziano era consapevole dell'importanza di documentare e rendere visibili i paesi narrati nelle relazioni con cartografie esplicative, queste ultime redatte da Gastaldi, così come era conscio dell'importanza dei testi scritti per avvalorare le mappe. Il contributo di Perocco evidenzia l'esistenza di un profondo rapporto amicale tra i dotti veneziani, esito della fucina culturale di una città fulcro delle novità geografiche, politiche e letterarie provenienti dal mondo allora conosciuto.

Conclude il volume di Atti la co-curatrice e storica del medioevo Ingrid Baumgärtner (*Battista Agnese e l'atlante di Kassel. La cartografia del mondo nel Cinquecento*). L'attenzione è incentrata su una tipologia di mappa: la carta nautica, ed in particolare sulla produzione del genovese Battista Agnese, attivo a Venezia fino al 1564. Agnese fa parte di quella tradizione di "cartografi" che, come il genovese Pietro Vesconte, l'anconetano Grazioso Benincasa, il piemontese Giacomo Gastaldi, seppur in tempi diversi, si trasferirono a Venezia per esercitare la loro professione e produrre carte e atlanti. Agnese elaborò atlanti manoscritti per circa un trentennio (1536-1564), se si esclude una precoce carta databile al 1514 che allargherebbe il periodo di attività a un cinquantennio.

Baumgärtner inserisce la produzione di Agnese in un contesto, quello della città lagunare, in cui le conoscenze e le edizioni di opere geografiche avevano da tempo un ruolo dominante; basti ricordare la sintesi operata da Fra' Mauro, l'invenzione della veduta urbana di Jacopo de' Barbari e la summa della storia dei viaggi e delle scoperte per mano di Giovan Battista Ramusio, coadiuvato dal piemontese Gastaldi. La cifra stilistica di Battista Agnese è facilmente individuabile e la studiosa tedesca suddivide la sua produzione atlantica in tre fasi cronologiche: la prima (1535 ca.-1541), che si compone di sette-dieci fogli miniati, caratterizzata dall'assenza della penisola californiana nella carta del Pacifico e dallo Yucatan raffigurato come isola. La seconda fase (1542-1551 ca.), composta di dieci-dodici fogli, vede la presenza della California, le scoperte spagnole in Sudamerica e la rotta seguita da Magellano. La terza fase (1552 ca.-1564) si amplia per contenere fino a 30 fogli, e ospitare carte dell'Europa settentrionale, dell'Italia settentrionale, della Grecia, della Moscovia, delle isole mediterranee e del Vicino Oriente, documentando finalmente l'isola britannica unita senza la divisione marina tra Scozia e Inghilterra. Baumgärtner rileva lo schema compositivo e ripetitivo della produzione atlantica della prestigiosa bottega di Agnese, che naturalmente implicava la suddivisione del lavoro, con differenti responsabilità per le parti testuali e gli elementi decorativi.

Il codice membranaceo di Kassel, datato 1542, appartiene alla seconda fase, quella determinante nella produzione di Agnese, strutturata con l'iniziale rappresentazione del cosmo, quindi dei tre oceani, poi le singole parti del mondo, per finire con la visione generale della terra.

Contrariamente alla tradizione di lunga durata nella costruzione dell'immagine del mondo, sempre unita alla narrazione testuale, Battista Agnese non dà spazio se non alle immagini cartografiche. La struttura concettuale del suo lavoro ordina il sapere secondo un graduale cambio di scala, dalla piccola alla grande, rispettando chiare gerarchie, per proteggere "il lettore nella sua esplorazione alla scoperta del mondo".

La produzione di Agnese (utile in calce alla relazione l'elenco della sua produzione) rivela una committenza prestigiosa che richiedeva opere in pergamena da esporre come oggetti d'arte, di lusso, per gli scambi diplomatici. Gli atlanti nautici dall'iniziale uso pratico diventano oggetto culturale per simboleggiare il potere attraverso la rappresentazione ordinata del mondo. Ingrid Baumgärtner termina il contributo sottolineando la necessità di rivedere il giudizio sull'opera di Agnese, riflettendo non tanto sulla ripetitività della sua opera, quanto sul prestigio della reiterazione di un modello, del suo aggiornamento e della sua declinazione a seconda del committente.

Gli undici contributi del volume, sui quindici svolti al convegno, restituiscono con intensità un universo culturale e scientifico che va ben al di là del periodo dichiarato nel titolo, il Quattrocento, slittando in realtà anche oltre la metà del XVI secolo. La centralità di Venezia si rivela un efficace punto di vista dal quale traguardare un più vasto orizzonte europeo di produzioni e artefici. Spesso il baricentro si è spostato intorno alla figura di Giovan Battista Ramusio, interprete ed espressione di un milieu culturale di grande levatura, come sottolineato adeguatamente da Daria Perocco.

Convegno e Atti testimoniano la centralità della ricerca, necessaria per indagare la trasformazione dei paradigmi geocartografici, specialmente in una stagione, quella attuale, in cui da una parte le *digital libraries* offrono potenzialmente molte opportunità d'indagine su codici prima difficilmente accessibili, e dall'altra segnalano la difficoltà di produrre studi innovativi su documenti che, dalle edizioni manoscritte e a stampa di Tolomeo, ai mappamondi ibridi, agli atlanti di Battista Agnese necessitano, come ben inteso da Bataller e Baumgärtner, di uscire dalla sequenzialità narrativa.

Gli stimolanti argomenti affrontati nel volume avrebbero meritato una più larga fruizione, limitata dalla scelta editoriale di esprimere i contributi in due lingue: quelli degli italiani, spagnoli o francesi in italiano, quelli dei tedeschi in tedesco. Perché non offrire sempre la doppia lingua come nella *Premessa* e nell'*Introduzione* dei curatori?

MASSIMO ROSSI